

GLI EDITORIALI DI AVVENIRE

NOI E I NOSTRI NUOVI VICINI DI CASA

Per un'identità «arricchita»

GIORGIO PAOLUCCI



L'immigrazione è una delle sfide più brucianti con cui si misura l'Europa, sempre più atannagliata dalle paure e sempre meno in grado di elaborare modelli capaci di costruire e organizzare convivenza. C'è chi dice che sia essenzialmente un problema di numeri: l'arrivo di una quota eccessiva di stranieri, unita alla loro maggiore prolificità rispetto agli standard occidentali, renderebbe ingovernabile la situazione. C'è chi denuncia un problema di compatibilità culturale di alcune componenti sostenendo ad esempio, come ha fatto recentemente il politologo Giovanni Sartori, che le comunità musulmane sarebbero per definizione "non integrabili". Sta di fatto che i modelli elaborati nei diversi Paesi per gestire la convivenza con i "nuovi arrivati" - che col passare del tempo sono sempre meno "nuovi" e sempre più stanziali - mostrano la corda. Lo dimostrano le difficoltà crescenti con cui si misurano la Gran Bretagna e l'Olanda, dove è in crisi il multiculturalismo fondato sull'illusione di far convivere comunità etniche o religiose sulla base delle rispettive regole e usanze, a scapito di valori condivisi. Coltivando l'utopia che "diverso è bello", si è consentita la nascita di pezzi di società parallele e autoreferenziali (come testimonia il reportage che pubblichiamo a pagina 3) caratterizzati da legami forti al loro interno ma fragili con ciò che sta fuori dalla comunità di appartenenza. Il multiculturalismo, al fondo, è figlio del relativismo culturale e giuridico, cioè del tentativo di dare legittimazione a ogni diversità che caratterizza le minoranze. Anche la Francia fa i conti con i limiti del suo modello di integrazione, ispirato all'universalismo e alla *laïcité*: da un lato le promesse di *liberté-égalité-fraternité*, figlie degli ideali repubblicani, si sono infrante contro una dura realtà fatta di insuccessi scolastici, disoccupazione ed emarginazione che ha colpito le seconde e terze generazioni degli immigrati; dall'altro la tendenza a relegare nell'ambito privato l'esperienza religiosa (il contrario, cioè, di quella "laicità positiva" che Sarkozy sta faticosamente cercando di promuovere) si è scontrata con l'onda lunga del fondamentalismo islamico. E in Italia, che fare? Quale strada intraprendere, facendo tesoro per quanto possibile della crisi dei modelli adottati negli altri Paesi europei? Siamo in una situazione molto peculiare: quasi 5 milioni di stranieri provenienti da più di 150 Paesi, raddoppiati negli ultimi 5 anni e con ingressi prossimi al mezzo milione all'anno nell'ultimo triennio, di tradizione cristiana per il 60%, musulmani per il 35%, molto più giovani della media italiana, 700mila sono compagni di banco dei nostri figli. Questo universo umano molto differenziato - che molti continuano a descrivere e a concepire invece come una massa indistinta e uniforme - vive in un Paese caratterizzato da una storia millenaria, spesso maltrattata dai suoi stessi eredi, che non è in alcun modo paragonabile a un libro con le pagine bianche dove tutto può essere azzerato in nome del rispetto di sopravvissute diversità. La nostra è terra ricca di tradizioni, legami, modi di concepire il lavoro, la famiglia, la convivenza. Tutto questo l'ha segnata in profondità. Tutto questo è l'Italia. Ed è questa l'Italia - lo ricordiamo mentre è ancora fresca l'eco della "festa dei popoli" celebrata ieri in molte diocesi - che deve conoscere chi vuole metterci radici: imparandone la lingua, rispettandone le leggi, condividendo ciò che ne sta a fondamento, in un percorso che non è frutto di una formula ma comporta la fatica dell'integrazione. C'è un'identità italiana che nei secoli - non senza difficoltà - si è dimostrata capace di incontrare e accogliere la diversità, esigendo rispetto per il proprio patrimonio culturale e giuridico e manifestandone per quanti incontrava. Ogni vera identità non è mai autoreferenziale, ma consapevole che un "io" autentico si costruisce solo nel rapporto con un "tu", per poter arrivare a dire "noi" in maniera non equivoca. E costruire così quella "identità arricchita" che può rappresentare il modello italiano di convivenza, al quale tutti sono chiamati a portare il loro contributo, nella misura delle responsabilità di ciascuno: istituzioni, società civile, comunità straniere, singoli cittadini. Per fare in modo che la fiducia e l'estranità non diventino le lenti deformanti con cui guardiamo coloro che in molti casi sono diventati i nostri nuovi vicini di casa.

L'IMMAGINE



Arriva il gelo e l'orso si diverte

Meno 5 gradi allo zoo di Neumuenster, nel nord della Germania (Ap)

DOPO L'ITALIA (E IL CROCIFFISSO) NEL MIRINO L'IRLANDA (E LA LEGGE ANTIABORTO)

I consueti bersagli «cattolici» dell'ormai solita Corte

GIANFRANCO AMATO



Dopo i crocifissi in Italia, tocca alla legge antiabortista irlandese. Nei giorni scorsi si è svolta infatti a Strasburgo, davanti ai 17 giudici della Grande Camera della Corte europea dei Diritti dell'uomo, l'udienza sul ricorso promosso contro l'Irlanda a causa della sua legislazione contraria all'aborto. Il caso è giunto avanti alla Corte a seguito della richiesta avanzata da tre donne di veder riconoscere il "diritto" di abortire anche nell'isola, anziché dover cercare - come loro hanno fatto - una soluzione in Inghilterra. L'interruzione volontaria della gravidanza è illegale in Irlanda - a meno che la vita della donna non sia in grave pericolo -, tanto che persino la Costituzione è stata modificata nel 1983 per includere un emendamento profife: «Lo Stato - si legge nella Carta - afferma il diritto alla vita del nascituro e, tenuto conto dell'eguale diritto alla vita della madre, garantisce nella propria legislazione il riconoscimento e, per quanto possibile, l'esercizio effettivo e la tutela di tale diritto, attraverso idonee disposizioni normative». Davanti ai giudici di Strasburgo, che si pronunceranno nei prossimi mesi, il governo irlandese non ha esitato a difendere a spada tratta la propria Costituzione e le norme che ne derivano in tema di aborto, argomentando che «il diritto alla vita del nascituro è basato su fondamentali valori morali profondamente radicati nel tessuto sociale irlandese». A prescindere dal merito dei singoli casi pendenti avanti la Corte (prima il crocifisso, ora l'aborto), la questione più generale che si pone è di capire se sia ammissibile che la cultura, la tradizione, i valori e persino le norme approvate in Parlamento attraverso un processo

democratico possano essere messe in discussione da un organismo internazionale artificialmente creato e del tutto avulso dal contesto che è chiamato a giudicare. Il paradosso si ingigantisce se si considera che quella cultura, quelle tradizioni, quei valori e quelle leggi appartengono a uno Stato membro dell'Unione Europea e possono essere smantellate da un organismo che con l'Unione non ha nulla a che vedere. Sì, perché la "Corte europea dei diritti dell'uomo", non è un'istituzione della Ue e non va confusa, come spesso accade, con la Corte di giustizia europea, che invece è, a tutti gli effetti, un'importante componente dell'architettura istituzionale comunitaria. Gli strenui difensori dei principi liberali e democratici si dovrebbero porre il problema se sia giusto consegnare la sovranità popolare di un Paese membro della Ue nelle mani di 17 uomini delle più disparate estrazioni, visto che fanno attualmente parte della Corte anche giudici provenienti da Turchia, Macedonia, Albania, Montenegro, Moldavia, Georgia e persino dall'Azerbaijan. Sono costoro che hanno la facoltà di giudicare cultura, tradizioni, valori e leggi di Paesi civili e democratici del Vecchio Continente come l'Irlanda e l'Italia, accomunati - guarda caso - dal "difetto" di essere entrambi di tradizione cattolica. Quando scoppio il caso dei crocifissi, scoprimmo che il giudice della Corte europea dei diritti dell'uomo in rappresentanza dell'Italia è Vladimir Zagrebelsky, talmente imparziale da aver meritato il premio di "Laico dell'anno 2008" conferitogli dalla Consulta torinese per la laicità delle istituzioni, aderente alla Ehf-Fhe, la Federazione umanista europea. E purtroppo abbiamo potuto già verificare che "laicità" in questo caso non fa rima con "terzietà" e neanche con "serenità" (di giudizio).

INTITOLATA AD ALDO MORO L'UNIVERSITÀ DI BARI

Un debito saldato Un obiettivo cruciale

DOMENICO DELLE FOGLIE



Forse Bari ha finalmente saldato il suo debito d'onore nei confronti dell'uomo che più ha dato lustro nel secolo scorso: Aldo Moro. Il senato accademico ha infatti deciso di intitolare l'Università degli Studi allo statista pugliese, nato a Maglie ma studente e poi professore di Diritto penale nell'Ateneo barese. Il presidente della Democrazia cristiana rapito e ucciso dalle Brigate Rosse, il cui nome ha segnato anche la ritrovata forza della nazione nel combattere l'eversione terroristica, sarà forse ricordato più facilmente dalle generazioni future. E quanto serva la memoria nel nostro Paese è facile verificarlo facendo solo qualche domanda a tanti nostri giovani, forse a più agio con il Grande Fratello o con X Factor. La decisione del senato accademico, peraltro, sana formalmente un vecchio problema: viene infatti abrogata la vecchia intestazione al cavaliere Benito Mussolini. Caduta effettivamente in disuso dopo la Liberazione e bandita dalla legge, non era mai stata annullata con un atto ufficiale dell'Ateneo. Ora un voto rimette le cose a posto. In queste ore in cui la Puglia fa notizia soprattutto per la difficoltà nel trovare i candidati giusti nella corsa alla presidenza della Regione e mentre a Milano si discute sull'opportunità di intitolare una piazza a Bettino Craxi, è confortante che almeno sul nome di Aldo Moro si trovi un'ampia intesa, sia pure dopo un dibattito approfondito e con un voto contrario che resta agli atti. Il "no" è quello del giovane rappresentante degli studenti di Azione universitaria, formazione di destra, che così ha motivato la sua scelta: «Intitolare l'Ateneo a un uomo politico connotato eccessivamente la nostra Università e non ci permette di riconoscerci in essa». In queste parole, c'è tutto il retaggio di un giudizio politico che affonda le radici in alcune scelte strategiche di Aldo Moro, dal centrosinistra alla solidarietà nazionale. Se quelle opzioni politiche alle quali lui spinse non senza pesanti contraccolpi personali (e anche ecclesiali) l'intera Democrazia cristiana, nella quale la sua corrente non superò mai il 4/5 per cento, hanno trasformato e segnato la storia repubblicana, è certamente vero che Aldo Moro aveva soprattutto una grande aspirazione: allargare la base democratica del Paese. Una possibilità realizzabile, in quel contesto storico, solo estendendo la partecipazione alle masse popolari che si riconoscevano nelle diverse sinistre (socialdemocratica, socialista e comunista) che popolarono la scena politica italiana. Questo può ancora oggi non piacere e creare dei moti di rifiuto, ma la storia recente della cosiddetta Seconda Repubblica sta lì a dimostrare che l'opzione morotea dell'allargamento della base democratica era assolutamente giusta. Basterebbe pensare all'ancora recente sdoganamento di Alleanza nazionale (anch'essa una formazione popolare), da parte di Silvio Berlusconi, per valutare con un occhio meno prevenuto le lontane scelte di Aldo Moro. Non si finirà mai di associare lo statista democristiano ai "professori" cattolici della Costituzione, ma di sicuro è bello poterlo ricordare con una vecchia foto custodita nei polverosi archivi cartacei dei giornali. Lui che si affaccia dal finestrino di un treno, alla stazione di Bari, mentre parte per Roma. La sua mano accenna un saluto e un sorriso contenuto gli illumina il volto. Meglio ricordarlo così, piuttosto che nella istantanea che ne immortalò il corpo rannicchiato nella Renault 4, in via Caetani, quel terribile 9 maggio del 1978. Una vita fa.

LA VIGNETTA



GIORNALE QUOTIDIANO DI ISPIRAZIONE CATTOLICA PER AMARE QUELLI CHE NON CREDONO

AVVENIRE Nuova Editoriale Italiana SpA Piazza Carbonari, 3 MILANO Centralino: (02) 6780.1

Consiglieri Giuseppe Camadini Francesco Ceriotti Franco Dalla Sega Paolo Masciarino Domenico Pompili Paola Ricci Sindoni Luigi Roth

Direttore Generale Paolo Nusiner

Registrazione Tribunale di Milano n.227 Vice Presidente Lorenzo Ornaghi

Servizio Clienti Vedi recapiti in penultima pagina

Redazione di Milano Piazza Carbonari, 3 20123 Milano Centralino telefonico (02) 6780.1 (32 linee) Segreteria di redazione (02) 6780.510

Redazione di Roma Vicolo dei Girani, 10/A 00186 Roma Telefono: (06) 68.82.31 Erbusco (Bo) T. (030) 7725511

Edizioni Teletrasmesse C.S.Q. Centro Stampa Quotidiani Via dell'Industria, 52 Erbusco (Bo) T. (030) 7725511

Poste Italiane Spedizione in A. P. - DL 352/2003 conv. L. 46/2004 art. 1, c. L. DCB Milano art. 1, c. L. DCB Milano ISSN 1120-6030

Distribuzione PRESS-DI 51 Via Cassanese 224 Segrate (MI)

LA TRATTURA DEL 6/1/2010 E STRATA DI 133.741 COPIE



Il micro-credito in India? È un gioco da ragazzi

SU

Una banca di bambini per bambini poveri sta operando da qualche tempo in Bihar con notevole successo, tanto da fare diventare i bambini i motori economici di alcuni villaggi dello stato nord orientale indiano. La Bal Vikas Khajana è una piccola banca cooperativa che oltre a gestire piccoli conti correnti di bambini, concede a questi piccoli prestiti.



Micro-credito per micro-creditori: insomma, piccolo è doppiamente virtuoso in banca. I soldi vengono concessi ai bambini lavoratori, raccoglitori di stracci oppure attivi in piccole imprese familiari. Ashna, 16 anni, ha potuto risolvere il prestito. Il fatto che colpite da una malattia invalidante e adesso sta ripagando il prestito. Involgia i piccoli risparmiatori a depositare i loro pochi averi, evitando pure che qualche adulto se li prenda. Da qui il successo della piccola banca cooperativa, che sta ora pensando di espandersi ad altri Stati indiani.



Nella calza oro e non dolci La «Befana» finisce dentro

GIÙ

I carabinieri di Genova hanno arrestato una coppia di ladri, Rosa Bianchi, e Carlo Lamberti, con l'accusa di ricettazione. Addosso alla donna è stata trovata, nascosta sotto a un giaccone, una calza di lana che lei, in un primo tempo, aveva detto essere piena di dolci per la nipotina. A un controllo il contenuto è invece risultato essere monili d'oro per un peso di due chili.



prvato: «È la calza per la mia nipotina, son tutti dolci». Come se qualcuno potesse bersela. E infatti le è andata male. Anzi, va detto, malissimo. Anche perché nella calza non c'erano generi masticabili e cariogeni ma, tra l'altro, pure l'onorevolezza di servizio conferita a un maresciallo in pensione dal Comando legione carabinieri della Toscana. Assieme a un paio di chili di monili vari, razzati tra Livorno e dintorni la notte di Natale. Non era meglio un bel cenone?



Osservati speciali

Un nuovo calcolo del «pi greco»: dopo la virgola 2,7 trilioni di cifre

Altro che 3 e 14. Un informatico francese, Fabrice Bellard, sostiene di essere riuscito a calcolare circa 2,7 trilioni di cifre dopo la virgola del «pi greco». Un numero pazzesco, un milione elevato alla terza. Se le si dovesse pronunciare una al secondo, riferisce la Bbc, la lettura dell'intero numero durerebbe 94 giorni. Con l'aiuto di un pc e di un programma da lui messo a punto, Bellard ci ha messo 131 giorni a realizzare il megacalcolo. E ha battuto il precedente "record" di 2,6 trilioni conseguito nell'agosto scorso dal giapponese Daisuke Takahashi che, con

un elaboratore 2mila volte più veloce ci aveva messo appena 29 ore. Ma la pazienza, si sa, è la virtù dei forti. E nei millenni il calcolo della costante matematica, detta di Archimede, usata anche in geometria e fisica, è stato causa di innumerevoli spremute di cervello. Nel Cinquecento il tedesco Ludolph van Ceulen calcolò i primi 35 decimali. L'opera di una vita se la fece trascrivere persino sulla tomba. Con l'avvento dei computer i decimali sono cresciuti. E i matematici di oggi possono dormire sonni tranquilli: prima di trovare una lapide adatta... (G.San.)

